

Il tema

di ANNA BRAVO e GIOVANNA FIUME

Gli anni Settanta (meglio, gli anni fra il sessantotto e la fine del decennio successivo) trovano ormai regolarmente spazio all'interno della storia dell'Italia repubblicana¹, come "stagione dei movimenti", come inizio e apogeo del terrorismo, come fase di passaggio dal blocco del quadro politico alla solidarietà nazionale al nuovo ruolo del PSI. È uno sguardo attento al contesto verticale, in cui vicende e fenomeni rivelano le loro radici diverse e diversamente datate. Non si può parlare di stagione dei movimenti senza rifarsi alla cultura e alla scolarizzazione di massa, alle sottoculture giovanili nate anche in Italia nei decenni 50 e 60, al mercato dei nuovi consumi, ai modelli familiari - e sono solo gli aspetti più evidenti. Non si può parlare delle lotte operaie senza tenere conto delle tensioni degli anni precedenti al '68, della grande emigrazione, della nascita dell'operaio-massa, della durezza del sistema di fabbrica, che l'autunno caldo disarticola e che la ristrutturazione industriale della seconda metà del decennio punta, fra ritorsione e esigenze produttive, a restaurare. La stessa pratica della violenza chiede di essere collocata sullo sfondo di una politica dell'ordine pubblico storicamente aggressiva, della tradizione antiriformista della sinistra, dei non pochi casi in cui in Italia è stata la piazza a decidere del destino dei governi, e non ultimo della profonda debolezza dei sentimenti civici.

Al centro, spicca il problema della controversa modernizzazione italiana, che incrocia da più punti di vista la storia delle donne e quella dei giovani. Nel decennio Settanta si varano riforme importanti sui diritti dei cittadini e sulla tutela del lavoro, dalla legge 180 per la chiusura progressiva dei manicomi, all'istituzione delle regioni, allo Statuto dei lavoratori. Alcune leggi riguardano proprio i giovani (il riconoscimento dell'obiezione di coscienza, l'abbassamento della maggiore età a 18 anni) e le donne (l'introduzione del divorzio, il nuovo dritto di famiglia, la creazione dei consultori familiari, la legalizzazione dell'aborto, la legge in materia di parità salariale e di tutela del lavoro); grazie a magistrati che sollecitano un giudizio di costituzionalità su singole norme dei vecchi codici, nel '68 viene cancellata la norma del codice Rocco che considerava reato l'adulterio femminile, nell'81 sono aboliti gli articoli che concedevano attenuanti per il "delitto d'onore". Nell'insieme si tratta di un programma di innovazione/incivilimento.

Ma a mancare - giudizio unanime - è la riforma base, quella dello stato, che resta una macchina autoritaria, inefficiente e inadempiente, in cui tutti i servizi sono male amministrati e prevale l'interesse dei partiti, che, compreso il PCI, in modi e misura diversi hanno invaso la società civile e si curano ben poco di migliorare il funzionamento dello stato. Peggio ancora quando l'applicazione delle riforme è affidata alla capacità di mediazione della politica, che anzi accentua i suoi caratteri di chiusura e autoreferenzialità - i Settanta sono anche gli anni della transizione dallo stato dei partiti a un sistema di partiti di Stato. Il paradosso è che si seguono in via teorica i migliori principi, mentre nello stesso tempo si lasciano immutate le condizioni che li vanificheranno. Se ogni paese ha la sua anomalia, questa è davvero vistosa. Ci sono poi casi in cui la normativa è ambigua all'origine, e fa testo la legge sull'aborto, che dà l'ultima parola alle donne (maggioresi), ma dopo un iter lungo il quale si esprime e pesa il potere del medico.

¹ Vedi fra gli altri Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi. Società e politica 1943-1988*, Torino, Einaudi, 1989; Pietro Scoppola, *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)*, Bologna, Il Mulino, 1991, Silvio Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni novanta*, Venezia, Marsilio 1992; Nicola Tranfaglia, *La modernità squilibrata. Dalla crisi del centrismo al "compromesso storico"*, in AA. VV., *Storia dell'Italia repubblicana*, Torino, Einaudi, vol. II, t. 2, 1995. Dà uno spazio particolarmente ampio ai movimenti Guido Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Roma, Donzelli, 2003.

La modernizzazione è un punto chiave anche nei testi dove si mette invece a tema il decennio² seguendo più versanti, il passaggio dallo sviluppo economico degli anni Sessanta all'arretramento dei Settanta, il diffondersi e inasprirsi delle tensioni politiche e sociali, e naturalmente il ruolo dei giovani e delle donne. Il paese mancato, di cui al titolo del libro di Guido Crainz, non è solo il paese dallo sviluppo caotico e dalle riforme sulla carta (come la legge 180), è anche quello dove uno spaccato di generazione rimane stretto fra terrorismo, violenza statale, sordità dei partiti e fatica a convertire in passione civile quotidiana le grandi speranze insoddisfatte - una difficoltà che convive con il segno profondo impresso dai movimenti sulla cultura, sulle mentalità, sull'immagine della politica e sulla sua pratica, i terreni più nettamente e durevolmente trasformati³. La deriva di molti giovani non è la sola peculiarità italiana, basta pensare al "lungo '68" (su cui non è stata detta l'ultima parola), al terrorismo di sinistra (condiviso con la Germania, ma con un'area di simpatia più ampia), allo stragismo della destra eversiva, ai reali o presunti progetti di golpe.

L'attenzione al contesto orizzontale suggerisce ulteriori interrogativi. Pensiamo, per esempio, ai limiti della tesi dell'individualismo acquisitivo di fronte a una fase in cui la spinta al miglioramento di status non si traduce in strategie a livello personale, ma in una stagione di lotta. Ai meccanismi attraverso i quali un decennio che si apre con il sogno di "despecializzare" la politica (e che in effetti rompe il monopolio dei partiti), sbocca poi, sia nei movimenti sia nelle istituzioni, in una sorta di revival di culture politiche da immediato dopoguerra, e si chiude con la rispecializzazione della politica e con un diffuso disamore verso la cosa pubblica. Pensiamo al problema della possibile parentela tra fenomeni diversi, come le lotte in fabbrica e le spinte corporative in alcuni settori dell'impiego pubblico, o la nascita dei micropartiti e il perdurare del libertarismo. Sempre, naturalmente, che una parentela esista - non c'è alcun aspetto di riemersione o di carsismo nel movimento del '77, i suoi attori sono semplicemente altra cosa rispetto agli studenti del '68.

Per Mariuccia Salvati sono due i lasciti riconducibili alla "stagione dei movimenti": "l'amore (la solidarietà, la difesa del welfare, che si può tradurre anche in chiusura corporativa) e la rabbia (l'affermazione individualistica, il rifiuto di ogni autorità, ma anche la scoperta delle nuove ingiustizie della società moderna)". Aggiungeremmo il fermo sospetto verso le verità ufficiali. Che i due filoni trovino o meno credito "presso i nuovi Peter Pan a noi spetta comunque il compito di aiutarli a distinguere fra mito e realtà"⁴.

Il noi coinvolge prioritariamente gli studiosi/protagonisti, come sono alcune delle autrici, cui tocca lo sforzo di far fruttare l'"esserci stato" dello storico senza trasformarlo nella verità della storia. Problema dell'intera (e molto molto ex) "giovane sinistra", che non consiste tanto nel diverso peso assegnato a alcuni momenti (è anzi interessante, per esempio, che esistano molte versioni della "fine del sessantotto"), quanto nella difficoltà di selezionare gli eventi: se, come diceva Seurat, dipingere è l'arte di svuotare una tela, qui si

² Vedi per esempio il seminario organizzato dall'Irsifar a Roma nel maggio 1999, intitolato "La storia dell'Italia repubblicana e la stagione dei movimenti"; la serie di convegni promossa dal Comitato nazionale Bilancio dell'esperienza repubblicana fra il novembre e il dicembre 2001, su "L'Italia Repubblicana nella crisi degli anni Settanta", il cui secondo volume *Culture, nuovi soggetti, identità* (a cura di Fiamma Lussana e Giacomo Marramao) Rubbettino, 2003, si segnala per il suo interesse; la recente Scuola estiva della Società Italiana delle Storiche dedicata a *La sfida del femminismo ai movimenti degli anni Settanta*, Fiesole, 29 agosto- 4 settembre 2004. Anche il numero 18, 1998, della rivista "Parolechiave" dedicata al 1969 offre vari spunti sul decennio.

³ La maggiore articolazione di questo giudizio è in Arthur Marwick, *The Sixties. Cultural Revolution in Britain, France, Italy, and the United States*, Oxford, Oxford University Press, 1998.

⁴ Mariuccia Salvati, *Gioventù, amore e rabbia. La storia dell'Italia repubblicana e la stagione dei movimenti*, in "Parolechiave" cit, pp. 62-64.

tratta di svuotare una tela di cui si è parte; la tentazione può essere allora quella di farci entrare tutto, le idee strutturate, quelle in farsi e quelle fisse, gli eventi e i minimi particolari, i barlumi, le schegge: la mappa dell'impero, così accanitamente dettagliata da ridursi a una duplicazione inutile del reale. Forse non è l'ultima delle ragioni di una certa renitenza a studiare anni cruciali sia per la storia dell'Italia repubblicana, sia per quella dei giovani⁵ e delle donne del XX secolo.

Mentre il dilemma del testimone riguarda anche il femminismo, le sue specificità si palesano su altri piani, non necessariamente di contenuto. Il movimento delle donne è l'unico per cui si può parlare di decennio, visto che i suoi inizi e la fine di una sua fase coincidono grosso modo con i primi e gli ultimi anni Settanta. È l'unico per cui ha qualche senso la metafora del carsismo; sebbene le ragazze che negli anni Settanta sfilano in corteo per l'aborto libero, gratuito e assistito possano sembrare del tutto aliene agli occhi delle femministe originarie (e viceversa), le une e le altre fanno parte di una medesima corrente di rifiuto del modello emancipativo e di ricerca di un'autenticità fondata in se stesse e nel rapporto con le proprie simili. Non solo: il movimento delle donne è quello che più ha vissuto e denunciato i limiti della modernizzazione italiana - oltre all'aborto e alle carenze dei servizi pubblici, la commercializzazione dell'immagine femminile e l'accentuata identificazione fra la libertà delle donne e la loro disponibilità sessuale, stereotipo di comodo cui il '68 e la nuova sinistra hanno dato impulso e legittimità. Infine, quello delle donne è il movimento che più ha inciso sulla trasformazione delle culture e dei comportamenti quotidiani (molto meno sulla politica). Come conquista civile o come segnaletica del *politically correct*, il linguaggio di oggi è figlio della strana coppia studenti del '68/donne degli anni Settanta, non meno che di internet e della tv.

Una ricognizione sullo stato degli studi sul femminismo degli anni Settanta deve essere ancora affrontato compiutamente sul piano storiografico. Sporadicamente si è ritornate su quella stagione storiografica per trarne un bilancio complessivo o piuttosto locale (il femminismo milanese, il movimento delle donne in Emilia Romagna, quello catanese, ecc.)⁶. Per diverse buone ragioni la memoria di quegli anni non ne ha ancora prodotto la storia e occasionali sono stati i tentativi di esprimere la ricchezza del movimento per la difficoltà di travalicare la trasmissione orale di quegli anni e di raccontare l'intreccio tra corporeità e teoria⁷; per le caratteristiche della documentazione scritta e orale del movimento⁸; perché ci vuole tempo e lavoro per trasformare la memoria in una fonte

⁵ Ernesto Galli della Loggia, *Interviste del XX secolo. I giovani*, colloqui con Massimo De Angelis, in "Liberal" n. 67, 1999.

⁶ *Donnità. Cronache del movimento femminista romano*, Centro di documentazione del movimento femminista romano, Roma, 1976; Anna Rita Calabrò, Laura Grasso (a cura di), *Dal movimento femminista al femminismo diffuso. Ricerca e documentazione nell'area lombarda*, Milano, 1985; *Soggetto donna, 1975-1984*, fascicolo speciale di "Memoria", n. 14, 1985; Libreria delle donne di Milano, *Non credere di avere diritti. La generazione della libertà femminile nell'idea e nelle vicende di un gruppo di donne*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1987; *Il movimento femminista degli anni '70*, "Memoria" nn. 19-20, 1988; Centro di documentazione delle donne di Bologna (a cura di), *Il movimento delle donne in Emilia Romagna, 1970-1980*, Bologna, Edizioni Analisi, 1990; Luisa Passerini, *Il movimento delle donne*, in Aldo Agosti, Luisa Passerini, Nicola Tranfaglia (a cura di), *La cultura e i luoghi del '68*, Milano, 1991; Laura Capobianco, *Femminismo: eredità senza testamento*, in L.??? Mastrodomenico, *Gli anni Settanta a Napoli*, Napoli, 1993; Aida Ribero, *Una questione di libertà. Il femminismo degli anni Settanta*, Milano, Angeli, 1999; Emma Baeri e Sara Fichera, *Inventari della memoria. L'esperienza del Coordinamento per l'autodeterminazione della donna a Catania, 1980-1985*, Milano, Angeli, 2001; Simona Lunadei e Lucia Motti, *Storia e memoria. Le lotte delle donne romane dalla liberazione agli anni Ottanta*, Roma, Commissione delle elette, 2002; ecc.

⁷ *Il tema*, premessa a *Il movimento femminista degli anni '70*, "Memoria", nn. 19-20, 1987.

⁸ Spesso i documenti non portano la data, le donne sono indicate solo per nome, i luoghi non indicati, ecc. oltre alla prevalenza dell'oralità sulla scrittura della fase dei collettivi di autocoscienza e delle assemblee di movimento. Vedi su ciò Gabriella Bonacchi, *I vestiti d'aria dell'imperatore. Per una critica femminista dell'ideologia italiana*, in Fiamma Lussana e Giacomo Marramao (a cura di), *L'Italia repubblicana nella*

storica⁹ e, anzi, la memoria può essere persino irriducibile; per “la mancanza di una interpretazione consensuale del nostro passato politico”¹⁰; per la rimozione di alcuni temi decisivi, quale ad esempio la violenza; per la perdita di tensione tra sessualità e saperi; per la mancanza di domanda politica: a chi sarebbe servito quel bilancio?

Anche per il femminismo siamo in attesa di una storia che metta vicende e posizioni teoriche in confronto fra loro e in rapporto con gli eventi di quegli anni. Alla felicità narrativa che si coglie in alcuni testi, contribuisce, credo, la scelta di lasciare fra parentesi un “esterno” che in quegli anni è più che mai invadente, affascinante, confuso, a volte terribile, di costruire una trama a sé e un campo di vincoli autonomo. Ma la libertà delle donne, compresa la libertà dai canoni storiografici e dagli incroci obbligati fra storia del femminismo e altre storie, ha un prezzo e un rischio. Ida Dominijanni in una recensione a *Non credere di avere dei diritti*, a proposito del patto sociale fra donne proposto dalle autrici, scrive che i prezzi da pagare sono due: “il debito simbolico verso la madre” e “la scotomizzazione di esperienza e di pensiero che una tale vincolante scelta di fedeltà alle ragioni del proprio sesso comporta - a suo modo l’elaborazione di un lutto”¹¹. Punto di rischio, beninteso, non equivale a punto debole, né la storia è l’erede universale del passato; ci sono esperienze che sarebbe velleitario spingere a forza al suo interno¹², e autolesionista declassarle a scorie o a pulviscolo ornamentale. Resta il fatto che uno dei testi più noti degli anni Ottanta, a metà fra storia e memoria, come *Non credere di avere dei diritti*, sorvola sul contesto sia verticale sia orizzontale - il che, insieme al linguaggio disteso e poco gergale, può essere una ragione del suo successo. Vale la pena di inserire anche questa ipotesi nel dibattito sulle forme in cui si può trasmettere la nostra storia. Queste e altre ragioni hanno giocato a favore del silenzio delle donne sulla storia di quegli anni. Un silenzio che rasenta la reticenza. Scrive Lea Melandri: “Ma se è calata sul primo femminismo una dimenticanza così tenace è perché la scrittura e la memoria del singolo [...] hanno incontrato da subito le spinte opposte di una “generalizzazione” che subordinava a criteri di “universalità” e “appartenenza” la materia concreta di cui è fatta ogni vita”¹³. Le stesse corde tocca Maria Luisa Boccia: “Abbiamo desiderato, amato, detestato, subito e agito attraversando ambivalenze e ricchezza di uno scambio tra individuale e collettivo che ha costituito la cifra peculiare di un vissuto denso di politica. È difficile, per non dire impossibile, tradurre questa densità in un bilancio trasparente e lineare; molto più semplice è congedarsi, come si addice al tempo della giovinezza”¹⁴.

Luisa Passerini ha suggerito la difficoltà di separare il soggetto dall’oggetto della ricerca e ha evidenziato tutti i rischi e limiti dell’identificazione di storico e di testimone¹⁵ e tutti gli autori dei saggi qui raccolti se ne dichiarano, a vario titolo e argomentazione, persuasi. Alle riflessioni avanzate nei singoli saggi, occorre aggiungere non solo “l’obiezione della donna muta”, quella che non voleva essere interpretata e rappresentata nei collettivi, nelle battaglie politiche e nemmeno nelle teorizzazioni onnicomprensive e totalizzanti, ma anche quella di chi obietta agli antropologi di volere mettere “la nostra vita nelle vostre opere”. E

crisi degli anni Settanta. Culture, nuovi soggetti, identità, vol. II, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, particolarmente pp. 297-309.

⁹ Luisa Passerini, *Memoria e utopia. Il primato dell’intersoggettività*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, pp. 46-70.

¹⁰ Ida Dominijanni, *Radicalità e ascetismo*, “Memoria” nn. 19-20, cit., p. 142.

¹¹ Ida Dominijanni, *Radicalità e ascetismo*, in *Il movimento femminista negli anni ‘70*, “Memoria”, nn. 19-20, 1987, p. 152.

¹² Sulle potenzialità di altri registri narrativi, in particolare il romanzo, vedi Gabriella Bonacchi, Michela De Giorgio, *Destino, carattere, politica*, in *Politiche*, “Memoria”, n. 4, 1982.

¹³ Lea Melandri, *L’infamia originaria. Facciamola finita col cuore e la politica*, Roma, Manifestolibri, 1977, *Prefazione* alla edizione del 1997, p. 8.

¹⁴ Maria Luisa Boccia, *Il patriarca, la donna, il giovane. La stagione dei movimenti nella crisi italiana*, in Lussana e Marramao (a cura di), *L’Italia repubblicana*, cit., p. 253.

¹⁵ Luisa Passerini, *Autoritratto di gruppo*, Firenze, Giunti, 1988.

poiché non è accademico il fine del nostro interesse, questa domanda apre un ulteriore fronte di discussione sulla necessità, avvertita sempre più largamente, di fare un bilancio storico degli anni Settanta: essere stati testimoni equivale ipso facto a essere legittimate a farne il bilancio? Se “vita” e “opere” coincidono, di che bilancio si tratta? Si produce una storia o una sua fonte? La presa di distanza consiste solo nel fatto che è pur tuttavia trascorso un trentennio? E come ci si distanzia da se stesse? Emmanuel Betta ed Enrica Capussotti argomentano la necessità che sia la generazione successiva a produrre quel bilancio per “decostruire i miti di quella stagione, relativizzandone il progetto di trasformazione, spesso annullandolo del tutto”, come accade nei romanzi da loro citati, dove è “il giovane” a agire per la riconciliazione. La messa in discussione della “egemonia della testimonianza” di chi può dire “io c’ero”, che pesa come un macigno su questo tema, sblocca finalmente la possibilità di confliggere sulla ricostruzione di quel “passato” e rende più evidenti gli interessi in campo. D’altronde sappiamo bene come scrivere e riscrivere la storia sia parte di un conflitto di legittimazione di cui la formula dell’“uso pubblico della storia” è stata una comoda e ideologica semplificazione. E dunque?

Dunque parliamone. L’intento del numero della rivista, correndo i rischi impliciti in questa proposta, è quello di mettere in agenda la necessità di discutere degli anni Settanta in modo problematico, ma franco, aprendo, in modo talvolta persino doloroso, una serie di fronti che aiutino a ripensare uno snodo centrale della nostra storia individuale e collettiva.

Anna Bravo si concentra su un unico tema, la violenza, non quella dello stato o dei gruppi neofascisti, ma quella di cui le donne attive negli anni Settanta portano in vario grado una responsabilità per averla agita, tollerata, misconosciuta. Due gli ambiti presi in considerazione. Il primo è l’aborto, in cui il corpo femminile è oggetto di manipolazione cruenta e nello stesso tempo tramite dell’aggressione contro il feto. Dopo aver delineato lo sfondo storico e le caratteristiche della campagna per la depenalizzazione, l’Autrice sottolinea come spesso si siano trascurate le ambivalenze dell’esperienza femminile, e soprattutto il tema del dolore. Dolore della donna, possibile dolore del feto, che oggi vari studi di fisiologia e psicobiologia prenatale ritengono sia da prendere in considerazione a partire dalla diciassettesima settimana. Su quest’ultimo punto, il movimento ha mostrato una mancanza di immaginazione che gli ha impedito di distanziarsi dal discorso medico-scientifico, di cui stava denunciando la simulazione di neutralità su altri terreni.

Il secondo ambito è la violenza della sinistra extraparlamentare, praticata nelle manifestazioni di piazza e negli scontri con i neofascisti, una violenza le cui radici di lungo e breve periodo erano così forti da offuscare la presenza di alternative che pure esistevano. Nonostante la partecipazione di molte donne a azioni e manifestazioni, nonostante alcuni tentativi di individuare forme specifiche di violenza femminile (per esempio l’isteria), l’atteggiamento prevalente nelle varie componenti del femminismo è stato quello di ribadire il principio dell’estraneità, senza entrare nel merito di derive devastanti, come la disumanizzazione della parte avversa e la perdita di ogni compassione verso le sue vittime. Nei quasi trent’anni trascorsi da allora, il dibattito sulle responsabilità personali e collettive non ha praticamente raccolto opinioni di donne, come se il femminismo, nel suo aspetto di seconda nascita, avesse fatto tabula rasa dei coinvolgimenti e delle storie precedenti. Che sulle violenze di oggi si esprimano invece varie voci femminili fa pensare all’Autrice che il quasi silenzio sugli anni Settanta sia soprattutto una questione di biografia individuale e collettiva.

Si sofferma brevemente sulla vicenda dell’aborto Elda Guerra, che nella ricognizione sullo stato degli studi dedicati al neofemminismo, ancora senza scatti significativi rispetto alla produzione degli anni Ottanta, individua alcuni fattori del ritardo, a partire da un approfondimento del significato da attribuire alla stessa definizione di “femminismo degli anni ‘70”: per esempio, la complessità del rapporto storia e memoria, i problemi sul piano delle fonti e della loro traducibilità che derivano dall’oralità e dagli scambi avvenuti

all'interno dei gruppi di autocoscienza, lo sventagliarsi del movimento in molte esperienze di grado e livello diversi. Snodi cruciali del dibattito attuale, non solo italiano, come non sono solo italiane la pluralità e l'eterogeneità (ormai tutti gli studi più recenti usano il plurale *feminisms* o *movements*), e la differenza fra la ricchezza del pensiero e della ricerca femminista, e la scarsa presenza del femminismo nella storiografia delle donne. Al centro dell'analisi è comunque il caso italiano, al cui interno due nodi in particolare interessano l'autrice: il primo è il rapporto tra il femminismo e gli altri movimenti degli anni Settanta, un rapporto non univoco, segnato da discontinuità e temporalità diverse, e variamente interpretato a seconda che si sottolinei il contesto dei movimenti o quello verticale costruito, a partire dal primo femminismo, sul filo dell'iniziativa pubblica delle donne. L'opinione dell'Autrice è che nei movimenti molte donne trovino maggiori possibilità di esprimersi, ma anche di sperimentare in prima persona gli squilibri legati alle relazioni tra i sessi e i generi.

Il secondo punto è il tema delle fasi, dei passaggi e delle trasformazioni intervenute alla fine del decennio. Nel dibattito sulla capacità o meno del femminismo di andare oltre la metà degli anni Settanta, Guerra propone una visione in cui "il movimento" rappresenta solo una delle forme e delle articolazioni possibili della cultura delle donne, che vive anche in un reticolo diffuso di centri, librerie, case delle donne, riviste, che fanno sentire la loro influenza nella sfera pubblica. Ne nasce una periodizzazione che porta la vicenda del femminismo contemporaneo oltre il passaggio degli anni Settanta, nel cuore degli anni Ottanta e del "femminismo diffuso"¹⁶ e che nutre l'auspicio di una visione del femminismo come espressione sul piano politico della soggettività femminile: molti femminismi, dunque, da studiare nel loro rapporto con la transizione e la crisi di fine secolo, in altre parole con la crisi della modernità.

La forte affermazione dell'importanza della presenza delle donne in molti passaggi della storia politica dell'Italia repubblicana, malgrado la loro assenza nei luoghi della decisione politica, caratterizza il saggio di Paola Gajotti che, pur nella consapevolezza dell'ambiguità di una ricostruzione che intreccia memorie personali e ricerca, legge in un'ottica di genere il tema dei cattolici di fronte alla battaglia per l'aborto, "concentrandosi sull'interazione fra una oligarchia politica prevalentemente maschile e una pressione femminile più esigente e determinata". L'incredulità, la sorpresa, lo spiazzamento della chiesa e dei cattolici di fronte agli esiti delle battaglie referendarie, la sottovalutazione degli effetti dello sviluppo e delle nuove libertà sulle donne e sulle relazioni familiari, la semplificatoria visione dell'evoluzione del mondo delle donne da parte delle grandi organizzazioni femminili cattoliche di fronte allo "emergere di una parte oscura e mai detta della storia umana, rimossa, esorcizzata e coperta [...] che improvvisamente riaffiorava con il suo "diritto di cittadinanza", fuori da ogni categoria concettuale sistemata", stanno tutti dentro il paradosso della società italiana a partire dal dopoguerra di "un processo di modernizzazione politicamente guidato da cattolici che ha prodotto [...] un intenso processo di scristianizzazione".

Pensare all'aborto come peccato, come caduta etica, banalizzare la sessualità e la libertà delle donne, fare una battaglia teorica di principio tagliava fuori i cattolici dal governo dei fenomeni sociali. La ricostruzione delle fratture nel campo cattolico, della difficoltà del dialogo tra le donne e del carattere di duro scontro politico che si instaurò, conduce a un giudizio severo sulla sconfitta del movimento cattolico, sulla *débacle* parlamentare, sull'immobilismo della classe politica che non pagò l'errore fatto fino alla battaglia referendaria del 1981, quando "si è di fatto consumato il ruolo del cattolicesimo democratico in Italia". Di contro, le donne non si impegnarono a tradurre la loro forza e il loro successo politico in una strategia di modernizzazione del paese, aggravando ancora di

¹⁶ L'espressione è di Annarita Calabrò, Laura Grasso (a cura di), *Dal movimento femminista al femminismo diffuso*, cit.

più il loro rapporto con i partiti che viravano verso una professionalizzazione del ceto politico, il rafforzamento delle correnti, lo stretto legame tra politica e affari. Il rapporto tra riequilibrio di genere della rappresentanza e i caratteri del sistema politico sono strettissimi e, nell'opinione dell'Autrice, se le donne non assumeranno la leadership del rinnovamento, dovranno accontentarsi a vivere di cooptazione.

Posto che il tema della violenza rappresenta il non detto, il rimosso, il problema irrisolto, Emmanuel Betta e Enrica Capussotti, raccolgono la provocazione e, quasi a chiudere il cerchio delle argomentazioni, additano, avvalendosi anche della produzione letteraria e cinematografica, la difficoltà delle ricostruzioni della storia dell'Italia di quegli anni a confrontarsi con questo problema, la costruzione di un senso comune che identifica gli anni Settanta con gli anni di piombo e li proietta all'indietro, saldandoli alla stagione dei movimenti, trasformati così nel brodo di coltura delle manifestazioni successive, la necessità di recuperare la complessità dei fenomeni studiati – la violenza era di destra e di sinistra - radicandoli nel loro contesto. La difficoltà di raccontare quella stagione manifesta “un grumo identitario che esprime retaggi ed echi di stagioni passate nelle quali l'analisi doveva confrontarsi con l'accusa di collateralismo o di fiancheggiamento”. Forse è la generazione anagraficamente successiva, a cui i nostri due storici appartengono, a proporre un rapporto disincantato con quella stagione, a fare diventare la violenza un oggetto di studio come un altro, senza schiacciarlo con lo stigma morale che pesa sugli “sconfitti”, osando additare limiti e difetti di progetti rivoluzionari e osare indagare dentro le ambiguità, contraddittorietà e rischiosità di connessioni e rotture, contribuendo, in definitiva, a che la generazione degli anni '70 elabori il lutto sulla fine di una fase di grandi speranze di trasformazione sociale e politica per potere tornare a interrogare la propria storia.